

mesi che vanno dall'inizio del 1920 all'ottobre dello stesso anno, periodo di entusiasmo e di giovinezza, di sacrificio e di esultanza, periodo che piú di ogni altro precedente potrebbe fregiarsi del nome di Primavera Italica, meriterebbe da solo vari volumi. Ma la principale caratteristica di quei mesi è data dal quotidiano convergere verso la città ove s'è insediato e splende il genio della razza nella persona di Gabriele d'Annunzio, di tutte le forze vive della nazione che la politica debilitante del Governo tenta invano di costringere alle piú ignobili rinunzie.

Come nei piú lontani tempi dell'epopea garibaldina, i parenti non trattengono piú i figli, elettrizzati da un appello piú imperioso d'ogni volontà e d'ogni divieto: l'appello della Patria, di quella Patria che, come ben scrisse Mussolini in quei giorni, era allora sul Carnaro.

Il richiamo è cosí forte che giunge ad infrangere persino i formidabili legami della disciplina militare.

I reggimenti abbandonano di nottetempo le loro guarnigioni di frontiera, guidati dai loro capi, per venirsi a schierare sotto le bandiere di d'Annunzio. Le navi salpano di nascosto, attratte irresistibilmente dal favoloso miraggio. Gli apparecchi si alzano a volo per raggiungere cieli piú tersi e piú italiani.

Lo stesso Comandante era costretto a frenare l'affluire di nuove forze, a chiudere le barriere del nuovo piccolo Stato ai nuovi ed entusiasti crociati. La città, economicamente stremata, non poteva piú nutrire tanta gente. Non si vive purtroppo di sole idealità.

Il Governo di Nitti speculò ignominiosamente su questo stato di cose, studiandosi di affamare la città e di soffocarne la resistenza con le privazioni materiali. Persino ai treni della Croce Rossa, per qualche tempo, venne vietato il transito. Il pane diventò immangiabile e melmoso; eppure mai la città fu piú gaia che in quei giorni di privazioni e di stenti; mai la Dea della giovinezza sembrò maggiormente proteggerla colle sue ali di fuoco.